

# Semi di contemplazione

## Numero 86 – Ottobre 2007

### DISCENDERE PER SALIRE

1. Si giunge a Dio attraverso l'annientamento di se stessi: mantenetevi così bassi da non trovarvi e non vedere più voi stessi. A misura che voi bandirete da voi tutto ciò che non è Dio, vi riempirete di Dio. Non guardate voi stessi: dimenticatevi e separatevi da voi. Là dove non vi troverete più, troverete Dio.
2. La pratica del perfetto annientamento consiste nel non avere altra preoccupazione se non quella di morire interamente a noi stessi e a tutte le nostre operazioni, per consentire a Dio di vivere e operare in noi. Sottomettersi così a Dio con un totale abbandono di se stessi e perdersi nell'abisso del suo niente, per ritrovarsi solo in Dio, è produrre l'atto più eccellente di cui siamo capaci e che contiene in sé la sostanza di tutte le altre virtù. È questo l'unico necessario che Nostro Signore raccomanda nel suo Vangelo.
3. O ricco nulla, dove più l'anima si annienta, più diviene preziosa agli occhi di Dio! Meno ha di umano, di creato, di sensibile, d'immaginario, d'intelligibile e di tutto ciò che le è proprio, più lei ha di Dio, più è ricca in Dio. Perdervi nel nulla è il mezzo sicuro per trovarvi in Dio. Se cessate di essere ciò che siete, diventerete ciò che non siete e che Dio vuole che siate...
4. Rimanete dunque, finché vi sarà possibile, in stato di morte, insensibile a tutte le cose di questo mondo, a tutti i cambiamenti, a tutti gli avvenimenti della vita, come i morti che sono nelle tombe... Che tutto sia dunque per voi un puro niente, che Dio solo sia in voi, come se non avesse creato nulla. Così nel niente troverete il tutto... In tutti gli affari, in ogni sorta d'incontri, tutto fuori di Dio vi sia niente, e Dio sia per voi tutto... Lavorare poco, lavorare molto; agire o soffrire; nessuna distinzione. A tutto ciò, semplice assenso e uniformità o uniformità d'acquiescenza.
5. Per tutti i tipi di avvenimenti e di afflizioni, di malattie, di morti di chiunque, di perdite di qualsiasi cosa, eguale acquiescenza. I sensi si turberanno, la tristezza serrerà il cuore, la rappresentazione della perdita avuta passerà e ripasserà nello spirito: a tutto ciò acquiescenza. Che Dio e la sua santa volontà sia per noi, tutto. Aridità, oscurità, insensibilità, pena, abbandono è lì che bisogna perdersi. Per tutte le vostre pene senza esaminare tanto da dove vengono, accettatele in pace; annientatele e annientatevi voi stessi con loro, per mantenervi nell'annientamento di tutto... Acquiescenza a tutte le perdite, fuorché a quella di Dio.

Vincenzo Huby (1608-1693), *Piccolo trattato spirituale VII*

**L'AUTORE** Tredicesimo figlio di una famiglia di magistrati bretoni, Huby studiò presso i gesuiti di Rennes sotto la guida di Rigoleuc (1596-1658 cf. Semi n° 9), discepolo di Lallemand, (cf. Semi n° 12) che rimarrà il suo maestro per tutta la sua vita. A 17 anni, entra nella Compagnia a Parigi, prima di vivere il centro del suo ministero a Vannes, dove apre nel 1663 la prima delle case gesuite destinate ai ritiri di laici, e votate a un successo considerevole negli anni successivi.

**IL TESTO** Come predicatore di ritiri, Huby compose delle *Meditazioni*, e soprattutto brevi istruzioni, riflessioni o preghiere, riunite in centinaia di raccolte talvolta difficili da identificare. Per la massima parte elementari, questi insegnamenti talvolta s'innalzano verso le cime, come la pagina qui citata, dove traspare la quiete del puro amore, grande questione della mistica francese del suo tempo. Sotto apparenze terribili, Huby ci dà il segreto quasi infantile della perfetta unione a Dio: l'annientamento vero. Questo annientamento non è distruzione ma, leggerezza d'anima e indifferenza a se stessi. Questa indifferenza non è insensibilità ("I sensi si turberanno, la tristezza serrerà il cuore..."), ma attenzione a Gesù solo, di cui Huby non cessa di cantare la bontà e la tenerezza: «Mio Dio, l'inferno degli inferni, è di non amarvi!» (*Ritiro sull'amor di Dio*).

§§ 1-2. "A misura che voi bandirete tutto ciò che non è Dio, vi riempirete di Dio". Perciò: "Dimenticatevi!" Tutto l'insegnamento di Huby sta in queste poche parole. E poiché è attenzione a Dio solo, questo oblio è "l'atto più eccellente di cui siamo capaci". Allora le parole "niente" e "annientamento" cessano di fare paura, per evocare il tutto di Dio al quale noi permettiamo di dispiegarsi, accettando di non essere niente da noi stessi.

§ 3. Ne risulta che "più l'anima si annienta, più diviene preziosa agli occhi di Dio!". La sua crescita in noi è misurata soltanto dal nostro assenso, perché non vi è amore che nella libertà. Pertanto, "Se voi cessate di essere quel che siete, diventerete quel che non siete..." La formula potrebbe essere di Giovanni della Croce; essa è la scelta evangelica dell'ultimo posto, legge della libertà in rapporto a se stessi, e nello stesso tempo apertura alla grazia. Allora, forse, il Signore ci può dire: «Amico mio, vieni avanti».

§§ 4-5 Praticamente, questo annientamento prende la forma di una coincidenza esatta tra la nostra volontà e quella di Dio. Non si tratta di non fare niente, ma di fare quel che Dio ci dà di fare: "Tutto, fuori di Dio, vi sia niente e Dio sia per voi tutto". Anche se occorre parlare di insensibilità in ciò, è nel senso che non ci si ferma alla sensibilità, peraltro ben viva: il santo piange, ma non s'interessa alle sue lacrime. E ciò perché è troppo occupato dal suo amore: "Acquiescenza a tutte le perdite, fuorché a quella di Dio".

# L'ORAZIONE dalla A alla Z

## S come... SENSIBILE (II)

*A furia di diffidare della sensibilità nell'orazione, occorre averne paura? Il problema non è questo, perché*

Dio si manifesta diversamente ora in una maniera sensibile, ora in una maniera insensibile. Allora, non spetta a noi prescrivere a lui come deve agire con noi. Tutto ciò che dobbiamo fare da parte nostra, è di porci nella posizione in cui egli vuole la nostra anima per comunicarsi a noi, e ricevere in seguito le sue comunicazioni così come vengono da lui, mantenendoci nel nostro stato e in totale pace davanti a lui.

*Francesco Libermann (1802-1852), Lettera del 2 marzo 1838*

*Quando Dio si manifesta sensibilmente,*

L'anima nondimeno, affinché l'orazione sia più pura, deve elevarsi sopra ogni sensibilità e non farvi alcuna riflessione, per rimanere unicamente attaccata al suo oggetto, cessando in qualche modo di guardare se fa il minimo ritorno su se stessa per gustare consolazioni sensibili o per esaminare se ne ha. In tal modo, non solo l'anima è in un'aridità sensibile, ma ancora vi si compiace e l'ama come una cosa che rende la sua operazione più pura.

*Claudio Martin (1619-1696), Conferenza ascetica X*

*Perché*

Non sapete che la grazia è una cosa spirituale e di conseguenza infinitamente elevata al di sopra dei sensi? Ciò che si sente della grazia non è che il residuo e la feccia. La grazia non si sente proprio, perché non è sensibile.

*Giovanni Rigoleuc (1596-1658), Lettera VI a Caterina di Saint-Bernard*

*Ciò vuol dire che*

Più la desolazione sensibile è grande, più la costituzione spirituale aumenta; e si ha tanta più gioia in quanto si serve Dio solo per lui senza alcuna consolazione sensibile e senza proporsi altra gioia che quella dell'eternità.

*Giovanni Bona (1609-1674), De Discrezione spirituum, XIII, 5*

*Così che*

La sposa di un tale Sposo quale il tuo, non deve mai fermarsi né poltrire in terra o nel sensibile, poiché il suo Re, il suo Maestro, il suo Sposo essendo lui stesso tutto spirituale e tutto divino, non le permette di riposarsi in nulla che venga da lei stessa, né in alcuno dei doni che vengono da lui, per quanto santi ed eccellenti siano, ma in lui solo e per lui solo.

*Giovanni di Saint-Samson (1571-1636), Il Pungiglione, art. 3*

*Per questo*

Nostro Signore, essendo ancora sulla terra, assicurò i suoi apostoli che era opportuno separarsi per andare verso il Padre e per inviar loro lo Spirito Santo. Perché ciò, se non perché essi erano legati alla consolazione sensibile che la presenza e la conversazione visibile della sua umanità sacra portava loro. Ciò impediva la venuta del suo Santo Spirito in loro, perché è necessario essere distaccati da tutte le cose, anche se fossero sante e divine, per essere animati dallo spirito di Gesù che è lo spirito del cristianesimo.

*San Giovanni Eudes (1601-1680), Vita e Regno di Gesù, II, 10*

*Allora, quando il Buon Dio ci conduce per una via poco o non sensibile,*

Benché noi non vediamo più Gesù, essendo passate le luci delle nostre orazioni, siamo tuttavia certi che egli è vicino a noi, se noi siamo nelle sue vie, cioè se avremo per compagni la povertà, il disprezzo e i dolori. Un'anima deve essere felice di contentarsi di correre dietro l'annientamento di Gesù, senza sentire i profumi e le soavità di Gesù!

*Giovanni de Bernières (1602-1659) Il Cristiano interiore, II, 14*

*In altre parole,*

Quest'anima non è nel vuoto reale, ma in Dio che la riempie tutta di Lui stesso – in una maniera, però, molto nuda e semplice, così semplice che la sua presenza non le è né sensibile né percettibile, poiché nel suo interiore non manifesta nulla, se non una capacità assai vasta e distesa.

*Giacomo Bertot (1620-1681), Lettera a Madame Guyon*

*È una legge generale della vita spirituale:*

Generalmente, infatti, Dio è più presente con la sua grazia, là dove è meno sentito; e l'aridità del cuore è spesso meglio per l'uomo dell'abbondanza straripante della dolcezza. Perché l'uomo nell'aridità e nella sterilità conosce più chiaramente che non può nulla da se stesso. In più questa dolcezza è talvolta data anche a quelli che vivono molto male e che sono lontani da Dio. Essa non è dunque un segno indubitabile di santità, ma è Dio che, attraverso lei, manifesta la sua bontà. La santità e la devozione certe consistono nella disponibilità costante dell'anima con la quale si è pronti a servire Dio tanto nell'avversità quanto nella prosperità.

*Luigi de Blois (1506-1565), Istituzione spirituale, VII*

Dilettiamoci, dunque, in questo mondo a godere, ma dilettiamoci ancor più a soffrire, poiché l'unione di godimento è ben più dolce alla creatura, ma quella crocifissa è molto più gradita al Creatore. In questo godimento l'anima può essere e, in effetti, lo è più attenta a Dio che nella sofferenza, ma non più unita, in

quanto l'uniformità della nostra volontà con quella di Dio si trova più salda nel voler soffrire che nel voler godere.

*Alessandro Piny (1640-1709), Stato del puro amore, cap. XVI bis, 4*

*Osiamo concludere con colei che è stata chiamata "la gran dama del puro amore":*

Signore, Signore non voglio alcuna prova della tua presenza! Non cerco i sentimenti: anzi li fuggo come altrettanti demoni, perché essi impediscono al puro amore di agire a fondo in me. Per il suo spirito e la sua umanità l'uomo può aggrapparsi a tali sentimenti, credendo con questi di potere raggiungere la perfezione; ma l'amore deve essere nudo e per questo, te ne prego, Signore, non inviarmi più niente di simile perché non è fatto per me!

*Santa Caterina da Genova (1447-1510), Dialogo dell'anima e del corpo, XIV*

## **Portare ogni cosa nella pazienza**

La stagione autunnale produce gli ultimi frutti della terra prima del silente inverno e della ripresa del lavoro per il nuovo ciclo di coltivazione. Le piogge e poi il freddo invernale ci ricordano il valore dell'attesa e della purificazione, il lavoro primaverile ed estivo quello della fatica per giungere al godimento della maturazione del frutto. La coltivazione del campo della nostra anima si vive nella fede e nella speranza. Sulla parola di Cristo si dissoda il campo, lo si ara, lo si semina, lo si cura con amore e con pazienza, aspettando che le stagioni facciano la loro parte. Questo travaglio si compie attraverso le stagioni della grazia, che riconosciamo e accettiamo con fiducia e mansuetudine. Sappiamo bene, infatti, che la grazia fa maturare il seme, mentre il contadino se ne torna a casa continuando la sua vita. Vivere ogni momento nella pazienza non è però viverlo attendendo che passi, quand'esso non è favorevole, scivolando così sopra la vita; si rimarrebbe fuori dalla vita stessa che è chiamata in ogni caso in causa. Portare ogni momento della vita nella pazienza significa entrarci pienamente per ascoltarlo dall'interno, fino a scoprire l'amore di cui esso è portatore. Quando si presentasse come portatore di odio, di egoismo, di indifferenza, come purtroppo accade, lo si porta davanti al Crocifisso, perché vada a combaciare con le sue ferite, sì che la vita conosca ancora il benessere della guarigione, la risurrezione, il superamento della morte, che quell'odio intendeva arrecarle. L'amarezza e l'inquietudine si sciolgono quell'amore ardente che gareggia nell'onorarsi a vicenda. Insomma, vivere il momento nella pazienza è viverlo portandolo con Cristo, permettendogli che egli si carichi di esso, accettando la chiamata a portare gli altri o a lasciarsi portare da loro, prendendo su di noi il loro peso o affidandoglielo con umiltà. Solo così in ogni momento riconosciamo un evento provvidenziale che porta alla maturazione il frutto di amore di cui lentamente cominciamo a godere.